

Benedetta Laurenzi

# LA VOLONTÀ

Storia della luce che cade  
sull'erba sintetica

alla prova dalla Volontà, sarebbero periti uno dopo l'altro.

Nessuno sapeva secondo quale algoritmo la Macchina scegliesse chi far salire sul trono, ma tutti concordavano che qualsiasi fosse stata la persona designata, questa avrebbe rappresentato il volere fatto carne della Volontà, sia che avesse portato anni di pace e sviluppo, o miseria e tormenti.

La Macchina sapeva perfettamente ciò di cui la Nazione necessitava.

La Macchina avrebbe scelto per tutti loro la persona più consona a guidarli.

La Macchina avrebbe decretato quando sarebbe giunto il momento per l'Imperatore di morire, e forse, già sapeva chi sarebbe succeduto al trono della Nazione.

## 1

### **Il fidanzamento**

Sarebbe stato un matrimonio combinato come tutti gli altri. Marcus Valerio Aligi aveva annunciato ufficialmente il suo fidanzamento con Iris Petra Ofelia Levante.

Dopo una carriera universitaria fiorente in cui il padre non aveva badato a spese, conclusa con il massimo dei voti, la sua entrata nell'alta società, un fidanzamento e la prosecuzione del loro nome, erano soltanto altri risvolti scontati.

Il pensiero che tutto questo fosse solo un'assurdità, si era fatto strada in Marcus solamente dieci minuti dopo, quando, scorrendo le sue piattaforme social, si era reso conto della sequela di foto in cui la sua faccia e quella della sua fidanzata comparivano. Momenti semplici misti ad eventi pubblici.

Marcus venne preso da un nodo alla gola, il fine schermo rettangolare gli tremò tra le mani. Una delle immagini presenti era quella che Iris aveva utilizzato per l'annuncio ufficiale del loro fidanzamento. Eccolo lì: l'anello in oro bianco con il solitario zaffiro.

Con un sospiro rassegnato, il giovane posò lo schermo

sul tavolo di marmo bianco. Odiava profondamente vedere la propria faccia dovunque. In tutta quella faccenda non c'erano sentimenti coinvolti. Erano stati i rispettivi genitori a spingere i due figli a quel momento. Tutto per il nome di suo padre e le sue aspettative.

Lo schermo sul tavolo vibrò. Era un messaggio di Iris.

Quattro ore dopo, Marcus fissava il completo avorio in vero tessuto.

Una cena ufficiale per festeggiare la coppia. Niente di meglio. Vi avrebbero preso parte parenti, amici stretti, ed altre personalità influenti cui lisciare il pelo.

Con uno sbuffo frustrato, il giovane si decise ad infilarsi nel completo, osservando poi il risultato allo specchio. Un perfetto damerino. I capelli dai riflessi ramati, con qualche ciocca ribelle che cadeva sulla fronte, e gli occhi del celeste più chiaro, indubbiamente gli conferivano un'aria aristocratica. Ma c'erano quelle sopracciglia lasciate incolte, libere dai vezzi estetici, che facevano trasparire un animo slegato dal rigore e dall'autocontrollo esercitati quotidianamente, e di cui era vittima ogni giorno. Nel complesso era niente male: la giacca gli abbracciava il corpo, ma senza soffocarlo, mettendo in evidenza il busto dalle spalle dritte, mentre i pantaloni scendevano sulle gambe slanciandole. L'ultimo dettaglio che avrebbe dovuto indossare, si trovava nella scatola poggiata sul tavolino a tre gambe nell'angolo della stanza. Il suo anello.

Per un secondo, la piega ineluttabile che la sua vita aveva preso, lo travolse accompagnata dall'acre sicurez-

za che portava un cammino deciso da terzi.

*Prima era stato tutto così diverso... prima con...*

Marcus si diede una sberla mentale. Avrebbe sposato Iris. Avrebbe ereditato la fortuna di suo padre. E con buona pace di tutti, avrebbe avuto un erede come quella privilegiata percentuale di esseri umani che potevano permetterselo.

Dandosi un'ultima controllata allo specchio, provò qualche espressione facciale da sfoggiare in pubblico. Indossò il cerchietto all'anulare senza guardarlo, chiuse la porta della cabina armadio, e col cuore martellante si diresse verso il suo dovere.

Dopo una pleora di presentazioni e di dovuti convenevoli, gli ospiti si erano buttati a seconda dei gusti, sugli alcolici o sul buffet.

Marcus era già al secondo bicchiere di vino bianco sintetico, e aveva il fermo proposito di farlo seguire da almeno altri quattro.

Iris lo prese per un braccio. Vestita anche lei di color avorio, era una sorta di risposta al completo di lui: un abito aderente in raso lungo fino ai piedi molto semplice, con uno scollo profondo sulla schiena, le scarpe coordinate con un tacco tale da poter essere usate come arma. Lo sguardo gli si posò sull'enorme pietra che ella aveva al dito.

Alta fino poco oltre la spalla di Marcus, gli occhi dal colore di un tempestoso ciano ed i capelli biondi, Iris era parte del contesto in cui era cresciuta. Lui era solo una conseguenza di quello stesso contesto, arrivata come

un regalo con lo scopo di confermare il loro posto in quello che era il loro perfetto e piccolo mondo.

Lo sguardo del giovane si soffermò pigro sui camerieri che correvano per il ricevimento recando vassoietti con cocaina; la legalizzazione delle droghe ricreate in laboratorio - leggere e pesanti -, era stato uno dei motivi per cui adesso la popolazione aveva un sistema economico funzionante sotto ogni punto di vista: assieme alla prostituzione, le droghe erano divenute uno dei vizi più richiesti sul mercato. Entrambe erano legali da due secoli.

Iris ammiccò guardandolo in un tacito invito a ballare. Marcus accettò di buon grado. Al centro della pista, i due iniziarono a volteggiare piano, parlando sommessamente del matrimonio, della gestione delle attività dei rispettivi genitori una volta sposati, e di altri dettagli, come ad esempio, le ore che lei aveva speso a cercare la migliore wedding planner sulla piazza.

Tutta la serata a Marcus pareva passare senza la sua minima partecipazione, come se avesse dovuto limitarsi ad agghindarsi e salutare. Assorto in quei pensieri, non si era accorto che il padre di Iris stava venendo loro incontro.

Nena aveva il viso nascosto dalle ciocche dei capelli, la postura china sulla lista del menù della festa di fidanzamento. Si sforzava con tutta sé stessa di non girare la testa, di non puntare lo sguardo verso la coppia in pista facendo notare la sua presenza.

Per tutta la sera aveva fissato con occhi vacui ogni portata servitale, consumando solamente la brodaglia alco-

lica che aveva nel bicchiere. Veniva da otto ore di lavoro agli archivi, ed il fatto di tornare a casa e doversi trovare qualcosa di decente da indossare, non la aveva aiutata neanche un poco.

Le occhiate indagatrici non facevano altro che ricordarle perché fosse stata invitata lì. Su richiesta dello stesso padre di Marcus. Come segno di riconciliazione. Dopo che... *Solo una questione pratica*. Queste erano state le parole che l'uomo aveva usato durante l'ultima chiamata che le aveva fatto.

Nena ebbe un brivido. Allungò una mano verso il suo bicchiere.

Il mondo intorno a lei era una gargantuesca menzogna ambulante dalle movenze senza sforzo, senza rimpianto, e senza passato.

Il vino sintetico minacciò di tornarle su.

La notizia sarebbe stata rilasciata per via ufficiale il giorno seguente. Al momento non c'erano fonti effettivamente attendibili per accertare la veridicità delle informazioni. L'Imperatore era morto e la Macchina avrebbe presto cominciato ad elencare i nomi dei candidati alla Carica Superiore.

Alla notizia, Marcus era stato percorso da un brivido per tutta la lunghezza della spina dorsale.

Era la Macchina che sceglieva i nomi, non ci si poteva proporre personalmente, men che meno si sapeva quando la procedura sarebbe iniziata. La Volontà respingeva il soggetto uccidendolo, una volta che questi si sedeva sul trono e non se ne dimostrava degno. La dinamica se-

condo cui avveniva la scelta finale era altrettanto oscura.

L'espressione del padre di Iris era stata eloquente mentre parlava: avrebbe voluto che la Macchina proponesse uno dei due giovani come aspiranti al trono. Per il potere, pensò Marcus, anche suo padre non avrebbe mai esitato a dimostrarsi un cittadino devoto e mandare il figlio al macello, qualora si fosse reso necessario.

Il giovane osservava Iris dormire distesa sul letto. Molti uomini si sarebbero ritenuti fortunati a ritrovarsi a dover sposare una donna del genere, con un padre del genere con degli introiti del genere. Marcus no.

Alla luce tenue della abat-jour, sospirò. Non avrebbe dormito. Ultimamente la sua vita era a base di beveroni per conciliare il sonno. Non sembrava minimamente un giovane uomo che stesse per sposarsi, piuttosto un imprenditore roso dall'inconsistenza dei propri affari, cosa che a conti fatti era per davvero.

Pensò a cosa sarebbe accaduto se malauguratamente la Macchina lo avesse chiamato.

Vide sé stesso, seduto sul trono, la faccia cerulea, gli occhi privi di vita.

Bella fine.

## 2

### **Il giorno dopo**

Il volto dell'Imperatore deceduto occupava quasi l'intero schermo. Marcus guardava in silenzio, sul volto una espressione di acida tristezza. La Macchina dopo anni di sfruttamento del corpo ospite iniziava un processo di degrado degli organi vitali. Questo perché, evidentemente, i suoi creatori avevano ritenuto che un lento declino, accompagnato da insufficienza cardiaca, polmonare, o renale, sarebbe stato migliore che un colpo secco tra capo e collo.

La voce che commentava la notizia era giunta alla parte importante: le tempistiche della Macchina per avviare l'Elencazione.

Una delle elencazioni che ricordava meglio grazie alle lezioni di storia, era iniziata dopo soli due giorni dalla morte dell'Imperatrice Eufemia Morgana Fiore, passata agli annali per aver reso l'eutanasia un diritto inviolabile per tutti i cittadini della Nazione, se non attuata come forma di suicidio di Stato, quest'ultimo tutt'ora reato gravissimo. Prima di lei, se una persona sceglieva la morte volontariamente, la sua seconda data non veniva

certificata né dalla legge, né dal medico necroscopo, né tantomeno dai componenti della famiglia, i quali spesso provavano ribrezzo per la questione, e non si curavano neppure di riavere il corpo indietro.

Arrivati ad oggi, Uliano Maria Alcione era stato un regnante dedito interamente alle politiche del paese ed ai diritti umani, ed il solo, insieme ad altri pochi eletti - quattro, - se Marcus non ricordava male, ad aver raggiunto l'Ascensione tramite la Macchina.

Senti dei passi provenire dalla camera da letto. Iris doveva essersi svegliata. Continuando a tenere un orecchio teso verso lo schermo, andò in cucina, prese un bicchiere e vi versò dell'acqua dal rubinetto, poi si diresse al ripiano dei medicinali e prese una pasticca per il mal di testa. A giudicare dalla cadenza dei passi, Iris ne avrebbe avuto bisogno.

Nena allungò una mano verso il comodino raggiungendo il piccolo pannello per vedere che ore fossero. Le sei di mattina. Con un verso sonnolento si alzò dal letto, si avviò in cucina, e prese a prepararsi un tè sintetico. Messa dell'acqua a bollire e scelto il filtro, accese con un tocco il piccolo schermo piatto che teneva incastrato tra le mensole accanto al frigorifero. Quell'affarino apparteneva ad una vita fa, un regalo della madre quando lei aveva ottenuto il posto di lavoro all'archivio. Tante cose erano cambiate da allora.

Quella mattina la capitale era immersa nella nebbia. A Nena quell'atmosfera piaceva. Tutto quel biancore che attraversava le cose la faceva sentire rilassata, quasi

protetta dentro quella coltre. Il piccolo rettangolo che era la sua finestra, i palazzi, i semafori, i pali della luce, e gli alberi sintetici che costeggiavano le strade non la facevano sentire sola, ma parte integrante di un luogo.

Calma di quella nebbia, Nena prese la tazza dal cassetto in alto a lato del piano cottura, e vi versò il tè caldo, solo il suono dello schermo come sottofondo. Sospirò. Lo sguardo le si posò sulla camicia bianca appesa allo stendino in salotto.

La pace provata pochi secondi prima, venne sostituita da un senso di vuoto che non seppe localizzare, nascosto da qualche parte tra l'addome e la testa.

Bevve un sorso di tè sintetico caldo.

Iris stava ultimando la disposizione degli invitati seduta al tavolo del salotto. Lei e suo padre le avevano decise insieme, l'opinione del suo futuro sposo non pervenuta. Marcus aveva lasciato carta bianca a loro due. Fissando il cerchio che avrebbe rappresentato il loro posto, la donna ebbe un moto di stizza, pensando alla solerzia con cui lui la aveva evitata, dopo che aveva rischiato di mandare tutto in malora per uno scandalo. Ma tant'era. Iris era l'ultima che avrebbe potuto giudicarlo. Entrambi, sia lei che Marcus, erano come quella macchia di vino sintetico su quel tovagliolo che aveva notato la sera prima sul loro tavolo: un punto rosso nella delicatezza color crema di quella composizione. Una sbavatura. Un'inezia.

Iris vide comparire una notifica sul pannello. Non erano né suo padre, né Marcus. Chiuse il documento con la disposizione dei tavoli.

Marcus era concentrato su ciò che il padre stava dicendo durante la riunione, quando venne distratto da una e-mail in arrivo: il fotografo alla festa della sera precedente gli chiedeva di visionare gli scatti non editati per sceglierne qualcuno di suo gradimento.

Senza farsi notare, aprì il link allegato, e cominciò a scorrere le foto.

Lui ed Iris seduti al tavolo, lei che gli diceva qualcosa all'orecchio.

Lui ed Iris in posa, un sorriso di circostanza stampato in faccia.

Qualche dettaglio delle loro mani con attenzione agli anelli di fidanzamento.

Dettagli delle apparecchiature dei tavoli e delle pietanze.

Ospiti.

Dettagli.

Dettagli.

Marcus stava per chiudere la pagina, quando uno scatto catturò la sua attenzione: quello di due ospiti. Se si guardava proprio nell'angolo verso destra, seminascolta da una siepe sintetica, seduta sola ad uno dei tavoli, c'era una donna.

Marcus si bloccò.

Era stata lì per tutto il tempo, tutta la sera, e lui non si era minimamente accorto della sua presenza.

Era sempre stata lì.

Sentì qualcosa di furibondo montare nello sterno, e dirigersi verso le punte delle dita e dei capelli.

- C'è qualche problema, figlio mio? - La voce del padre

lo riportò alla riunione.

Marcus guardò il genitore per un istante che parve lunghissimo, gli occhi pregni di ciò che non poteva dire.

Passato quel moto, e privato delle proprie forze, il giovane si limitò a dire: - Vogliate scusarmi, ho bisogno di un secondo.

Il padre lo guardò uscire dalla sala con un sorriso all'angolo destro della bocca.

Marcus aveva dimenticato la pagina con la foto aperta.

## 3

**Il dono**

La lavavano. Con mani lente, morbide e precise, la lavavano. La vasca immacolata coi piedi di leone accoglieva il suo corpo in una profusione di essenze profumate variegiate, l'acqua talmente calda da arrossarle la pelle. Ad ogni ordine dettatele in tono lieve, lei alzava le braccia, o piegava le gambe per consentire che la sfregassero. Delle mani le toccarono la testa in un invito ad allungarsi all'indietro ed inclinarla, per massaggiarle i capelli e lavarle via la schiuma.

Le ancelle camminavano per tutta la stanza da bagno, farfugliando su cosa fare per poter esaltare al meglio le sue caratteristiche: niente unghie finte, troppo giovane, poco trucco, niente tacchi alti assolutamente, però dei sandali sarebbero andati bene... ed i capelli? Raccolti? Erano da tagliare? No, no, una bellezza del genere li meritava sciolti sulle spalle in tutta la loro lunghezza.

*Ahi!* Avevano iniziato ad occuparsi delle mani, le forbicine che le tagliavano le unghie, e le tiravano via le cuticole. Un'ancella entrò con discrezione mettendo il vestito da farle indossare sull'appendiabiti accanto alla

porta.

La giovane si guardò la mano destra: nel punto in cui avevano tirato la cuticola troppo forte, le si stava formando una piccola goccia di sangue. - Ah! Ma che stai facendo, sei impazzita? Vedi di rimediare subito, disgraziata! - Esclamò la più anziana delle ancelle, - non possiamo torcerle nemmeno un capello, altrimenti c'è caso non la vogliano e la rimandino indietro! - Certo, non potevano rovinarla, no, no.

Le mani che prima le avevano lavato la testa, ora le passavano gli oli sui capelli corvini, districandole le ciocche. - La prego, signorina, allunghi la gamba destra -, disse un'ancella al fondo della vasca, - mi devo occupare dei piedi. - Lei eseguì, il piedino minuto e candido che usciva dall'acqua, come fosse stato in realtà la coda di un pesce. Le altre donne nella stanza presero a scegliere le essenze da utilizzare una volta fosse terminato il bagno. Suoni tintinnanti di boccette qua e là. Anche la pedicure venne terminata.

- Portami il cofanetto col make-up, per favore. Devo preparare i colori -, disse un'ancella. - Signorina si può alzare -, aggiunse un'altra. Lei ubbidì in una nuvola esile.

Tutto bianco, tutto candido, tutto, tutto. I cigni che la guardavano volando sul soffitto dipinto con un cielo senza nuvole, assieme ad altri piccoli esserini festanti.

Bianco, bianco dovunque, tutto pulito. Marmo gelato e pallido sotto ai suoi piedi.

- Per favore, si metta dritta e allarghi leggermente le braccia -, sussurrò un'ancella alle sue spalle. Lei eseguì. Iniziarono a cospargerle il corpo con gli oli profumati

scelti.

Le massaggiarono vigorosamente le scapole, il sotto dei seni e le ginocchia. La pelle le bruciava, morbida come neve.

Bianco, bianco, bianco, brucia tutto.

L'ancella più anziana le prese il mento tra le mani per valutarla. Ah, sì, sì, era perfetta. Certo, quel cipiglio serio ed insopportabile se lo sarebbe dovuto togliere, non andava bene. Ci avrebbe pensato il tempo. La lasciò andare e si volse verso le altre: - Potete portare qui il vestito. -

L'autista ogni tanto s'arrischiava a lanciare qualche occhiata fugace nello specchietto retrovisore.

Le ancelle gliela avevano data da consegnare guardandolo con sguardi obliqui, mentre gli ingiungevano di comportarsi adeguatamente. Era speciale, era privata. Le aveva guardate arrossendo, e poi con la gola secca aveva aperto la portiera per far salire il prezioso carico. Il destinatario era un senatore il cui indirizzo era stato allegato alla lettera di consegna che la giovane recava in mano, arrivo previsto per mezzogiorno.

Seduta composta ed in silenzio, la ragazza guardava un punto indefinito fuori dal finestrino oscurato. I suoi dati personali non potevano essere visionati, e lui per legge non poteva fare domande, ma sapeva bene di che genere di carico si trattava. Ne aveva trasportati prima. Iniziavano molto giovani. L'espressione seria e le braccia ferme, posate sulle ginocchia, i lunghi capelli nero pece, le ciglia lunghe sulle palpebre di calle e pesche, la rendevano una figura aerea destinata a svanire.

L'autista si dovette sforzare di non proferire parola: *era un carico*, si diceva.

Si chiese a che prezzo questo senatore la avesse comprata.

Accelerò.

Quando sentì la macchina entrare nel viale, il Senatore interruppe la chiamata in corso con il suo segretario congedandosi educatamente, ed andando ad aprire il portone.

Fuori vide l'autista scendere e venirgli incontro con una lettera in mano. Quanta sollecitudine. Le lettere non venivano più scritte oramai da secoli, ma al Senatore fece comunque piacere vederne una: gli pareva qualcosa di desueto, originale ed elegante. E poi, vista la somma che aveva pagato, lo trovava appropriato.

- Buongiorno, Senatore. La prego, prenda la lettera, le servirà per il primo colloquio -, iniziò l'autista di nero vestito con fare ingessato, porgendogli la busta. Il Senatore se la rigirò tra le mani, controllandone il retro. C'era il timbro ufficiale della Casa, una foglia di fico - ne aveva un esemplare sintetico in giardino, a rappresentare l'autenticità e la legalità del suo acquisto. - Molto bene, può farla scendere -, rispose. L'altro fece dietrofront e andò ad aprire la portiera dei sedili posteriori dell'auto.

Scese in una profusione di seta morbida color crema e camminò verso di lui lentamente, ma senza esitazione. Non era molto alta, ma il fisico minuto abbracciato dal lieve abito, la rendeva slanciata e aggraziata, la pelle un petalo di giglio su cui si posavano i capelli scuri come

il piumaggio di un corvo, come notte, come petrolio, le palpebre leggermente rosate a celare due occhi senza fondo, le labbra piccole e carnose, senza un filo di rossetto. Il Senatore rimase sorpreso di tutte le immagini morte che aveva utilizzato per descriverla.

Nel silenzio del bianco viale, la scena era immobile, mentre lei attendeva.

Fu l'autista ad interrompere quella quiete: - Signor Senatore, è stato un piacere ed un onore, adesso bisogna ch'io vada. Per qualsiasi necessità o reclamo, la prego di contattare direttamente la Casa di provenienza. A tempo debito lasci pure una recensione sul servizio di consegna ricevuto, se vuole, le sarei molto grato. Le auguro una buona giornata.

- Molto bene, buona giornata a lei -, rispose l'altro di rimando.

L'uomo tornò all'auto e partì, lasciando i due soli nel viale sotto la luce di mezzogiorno.

L'uomo davanti a lei era alto. Era la prima cosa che aveva notato anche quando lo aveva visto la prima volta, il giorno che era venuto a vederla di persona alla Casa. Sembrava sulla cinquantina, ma si sarebbe potuta ingannare. Il suo portamento era rigido, la postura controllata. Quando parlò, il tono della sua voce era il medesimo che aveva utilizzato con l'autista pochi istanti prima: - Vogliamo entrare? Avrei bisogno di un breve colloquio per conoscere alcune caratteristiche.- Lei acconsentì con un piccolo cenno della testa. Non parlava a meno che non le venissero poste domande che necessitassero di una

risposta diretta. Era parte del protocollo della Casa.

L'uomo la guidò verso l'abitazione e ne aprì la grande porta nera, facendole cenno con la mano di precederlo.

L'interno, per qualche dettaglio, le ricordava i bagni delle ancelle: eccetto per il marmo rosso del pavimento, ogni cosa lì era bianca, alcune statue presenti rimandavano all'Antica Grecia, altre invece avevano forme astratte, le tende appese alle alte finestre... quella casa dava l'impressione di avere la febbre. Il colore bianco le ricordava la febbre...

- La prego, entri pure -, lo sentì dire mentre apriva una porta color latte alta e stretta. - Si accomodi al tavolo -, aggiunse. Lei sedette al lato illuminato dalla luce che entrava dalla finestra, mentre lui al capo opposto, e con un gesto pigro aprì la lettera.

- Quanti anni ha trascorso alla Casa, finora? - Iniziò.

- Tre, signore -, rispose lei.

- Vorrebbe proseguire in presenza le sue lezioni, oppure preferirebbe da remoto?

- Se questa nuova condizione lo richiederà, proseguirò le lezioni da remoto, per poi portare a termine gli esami in presenza.

Il Senatore girò la lettera, e prese a scorrerla attentamente con lo sguardo.

- Bene. Come attestato dai vostri documenti, ha sedici anni.

- Sì, signore, è esatto.

- Posso rivolgermi a lei col suo nome effettivo oppure ne utilizza un altro?

- Certamente. Moto, signore. No, non ne utilizzo un al-

tro.

- Bene. Io sono il Senatore Caio Tiberio Viridis, ma tu puoi chiamarmi semplicemente Caio. Quale anticoncezionale utilizzi solitamente, Moto?

- La pillola, Caio.

- Andando avanti...

Prima che Caio potesse proseguire, la porta dello studio si aprì. Una bambina con un abitino di bambola tutto rosa cipria e fiocchi, trotterellò ridendo verso di loro, una meringa profumata di rose dai capelli platino.

4

### Nel frattempo

L'Imperatore avrebbe avuto come di consueto i funerali di Stato ripresi in diretta nazionale. Quella mattina la sequela di messaggi, condivisioni e commenti sui social aveva avuto una drastica impennata.

Lyla guardava impassibile sullo schermo passare immagini su immagini dell'Imperatore deceduto: l'Elencazione, le decisioni politiche, l'Ascensione... tutto avvenuto secondo il disegno della Macchina.

Lyla aveva visto il modo in cui la Volontà sceglieva.

Era molto piccola, il padre era stato chiamato, e come ogni candidato al trono, si era presentato all'orario stabilito. Ricordava il suo sorriso mentre la teneva per mano nell'attesa. Orazio Tiziano Provenzale, così si chiamava. Ma lei lo chiamava semplicemente "il mio bà".

- Bà, quanto ancora dovremo aspettare? - Gli aveva chiesto lei in uno sbadiglio.

- Sii paziente, tesoro. Saranno gli inservienti a dirci quando sarà il momento -, le aveva risposto lui.

Lyla ancora non sapeva che ciò che avrebbe visto, le sarebbe rimasto impresso nella memoria a vita come un

marchio a fuoco.

Quando un inserviente alla fine li chiamò, il padre le strinse la piccola mano, incoraggiandola a proseguire.

Entrarono nel cerchio. Il suo bà le aveva spiegato che la sua forma era un rimando ad un monumento molto famoso, oramai scomparso a causa delle conseguenze del cambiamento climatico, le quali lo avevano portato alla corrosione, ed infine, al crollo. Solo in seguito, le società di Storia, Storia dell'Arte e Architettura avevano permesso di ricrearne una riproduzione esatta interamente di colore bianco - per mantenere l'edificio fresco, - e collocarla proprio dove si trovava l'originale in precedenza.

Quando arrivarono e vide la Macchina per la prima volta, la piccola Lyla non sapeva come giudicarla. Non le piaceva. C'era un trono, effettivamente, proprio come le era stato spiegato a scuola e dal padre stesso. Era pieno di fili e tubi di varia dimensione che lo attorcigliavano tutto, sopraelevandolo, incuneandosi, per poi sprofondare nel terreno.

La bambina si aggrappò istintivamente al braccio del suo bà. Lui si voltò, un lieve sorriso rassicurante sul volto, a dirle che tutto sarebbe andato come doveva. Lyla lo lasciò andare piano, piano.

Lo vide avvicinarsi al trono nero, viscido e filamentoso con una lentezza esasperante, tutto pareva congelato, assorbito, inglobato in quel momento.

Orazio Tiziano Provenzale si sedette.

Il medico legale, dopo, le disse che per suo padre era stato tutto molto veloce, senza sofferenza.

Lyla, i suoi occhi, la sua mente, forse avevano recepito

la scena nel modo sbagliato, perché tutto ciò che i suoi sensi avevano registrato, pareva essere accaduto ad un ritmo che nessun altro sembrava ricordare.

L'urlo che le sue orecchie avevano sentito, il filo nero, orrido, con l'aculeo che aveva penetrato il collo del padre, collegandosi al suo sistema nervoso. Bà inerme, gli occhi quasi fuori dalle orbite, il viso distorto, non più suo. Infine quel momento di sospensione in cui l'urlo era cessato, come se qualcuno avesse staccato la spina, la manciata di secondi in cui aveva visto il sangue iniziare a colargli da naso, bocca e orecchie.

Gli occhi di suo padre erano bloccati, liquidi, come se qualcuno avesse tolto loro la luce dalle pupille.

Non la vedevano più.

Non la vedevano più.